

Nostre migrazioni

Storie di avi nel racconto collettivo di un italo-americano

Salvatore Scibona

La fine

66thand2nd, pp. 416, euro 20,00

IL TEMPO, DOPOTUTTO, È SOLO UN VETRO da fare a pezzi. Per spaccarlo possono servire derive liriche, un amore sfrenato per i propri personaggi e una scrittura che, con la sua forza, allontani il fantasma del tic tac dell'orologio. L'italoamericano Salvatore Scibona li usa come ingredienti ne *La fine*, tradotto da Beniamino Ambrosi.

Candidato al National Book Award, l'autore, classe 1975, è per *The New Yorker* tra i 20 scrittori under 40 su cui scommettere. Il libro tocca la storia di alcuni immigrati italiani di prima e seconda generazione e lo fa partendo dal 15 agosto 1953, mentre la processione per l'Assunta percorre le strade di Elephant Park in Ohio. Un'affollata scena madre che sarà attraversata, in un modo o nell'altro, da tutti i personaggi del romanzo: dal fornaio Rocco La Grassa, "un cristiano come tanti" che ha perso un figlio in un campo di prigionia in Corea, all'anziana signora Marini, crudele e imparruccata, ma affettuosa con Ciccio Mazzone, unico enigma-



tico adolescente sulla scena, che non vede l'ora di scappare dal padre Vincenzo. Con Scibona si ride, si piange e si torna in un immaginario che negli Usa è stato spesso attraversato da letture di genere, dove l'immigrato si riscatta, magari in Cosa nostra o seguendo l'american dream. Qui no, il sogno è lontano, ogni "striscia" di vita che l'autore descrive è fallimentare, ma aggiunge qualcosa al racconto di un'esperienza antro-

pologica: quella dell'immigrato che non parla una parola del Paese in cui approda, che del mondo che ha lasciato riceve scarse notizie per lettera, che odia i "colorati" neri perché non li conosce. Scibona, di quell'epoca, dà una ricostruzione sentimentale in un nervoso equilibrio tra affetto e nostalgia. Non è un libro facile da leggere, ma i frammenti di quel vetro spaccato hanno un riflesso raro.

ALESSANDRO BERETTA

